

MAURIZIO SERRA

Svevo, una voce in maschera

Un acuto ritratto dell'eternamente scisso Italo-Ettore, accostato agli arcitaliani Malaparte e D'Annunzio

di **Andrea Cortellessa**

Una trilogia sull'Italia, anzi sugli italiani, è quella cui da un decennio attende Maurizio Serra: monumento inattuale, in tempi che certo non incoraggiano studi letterari, come nel suo caso, sovranamente disinteressati. *Antivita di Italo Svevo* è la seconda puntata; «Arcitaliano» s'era soprannominato il protagonista della prima, Curzio Malaparte (a sua volta scritta in francese e pubblicata da Grasset nel 2011, conseguendo il Goncourt per la saggistica, prima di uscire da Marsilio; *Svevo ou l'Antivie* è del '13), ma il suo vero nome, Suckert, era tedesco. Non così diversa la scelta di Svevo, al secolo Aron Hector Schmitz: al punto che la più suggestiva biografia precedente, quella di John Gatt-Rutter, s'intitolava *Alias Italo Svevo*. Questione non da poco, quella del "nome segreto" nella cultura ebraica: radice da Svevo rinnegata nel 1896, all'atto delle nozze con la ricca Livia Veneziani, su esplicita richiesta della famiglia di lei da tempo assimilata; ma in seguito dissimulata anche nella sua opera (come gli rimprovererà Giacomo Debenedetti). Sicché ha un sapore di ironica rivincita postuma – sulla tribù Veneziani, che aveva assunto-imprigionato Ettore-Italo nella sua florida fabbrica di vernici sottomarine; e soprattutto su sua suocera, l'occhiatissima Olga – sapere che la figlia Letizia assumerà, come proprio, il *nom de plume* di suo padre.

L'abiura della fede di famiglia è solo un aspetto, per Predrag Matvejević intervistato da Serra, dell'*«ex-istenza»* di Svevo: cioè di un'identità sempre scissa fra l'aderire e il rifuggire a determinati modelli (il borghese compiaciuto e il ribelle, già socialista poi anarchico; l'imprenditore zelante e l'artista "analitico" e quietamente distruttivo; lo scrittore che non si arrende mai – anche nella «lunga ibernazione» seguita ai fiaschi di *Una vita e Senilità* – e colui che depreca la «nocività» della letteratura). L'adozione dello pseudonimo,

dunque, risponde a tutto meno che a un caso. In questa chiave di *voce in maschera* andrà presa la scrittura di Svevo: le cui irregolarità gli vennero a lungo rimproverate, ma che saprà mettere a frutto come *lingua minore* (tipica della condizione di frontiera, nonché del suo *mélange* famigliare), per dirla col paradigma che Deleuze e Guattari metteranno a punto su Kafka (un "caso" parallelo su cui Svevo avrebbe voluto scrivere un saggio che – a differenza della bellissima conferenza sull'amico Joyce – non fece in tempo a scrivere). Se Zeno si chiama così – ha visto Marina Beer – è perché resta sempre uno *Xénos*, uno straniero. Nel *Contro Sainte-Beuve* dirà Proust (altro "caso" che gli verrà accostato) che «i bei libri sono scritti sempre in una lingua straniera».

«Io diffido del vecchio animale (io)», scriverà Svevo a Montale (fra i protagonisti della sua clamorosa "scoperta" – insufflato da Bobi Bazlen quanto Larbaud e Crémieux lo erano stati da Joyce, che a Trieste aveva insegnato inglese al più anziano collega): anticipando le invettive di Gadda nei confronti del «più lurido di tutti i pronomi». Ma è paradosso squisitamente sveviano che questa interpretazione del *Je est un autre* venga da lui condotta, sempre, nel teatro dell'io. È la conduzione «drammatica» del romanzo – quella in cui «il punto di vista del protagonista» rappresenta «l'unica sorgente della narrazione» – che un venticinquenne Giuseppe Pontiggia (così anticipando orientamenti critici dei decenni successivi: con Guglielminetti, Lavagetto, Mazzacurati, Pedullà e, più di recente, Guido Guglielmi e Giovanni Palmieri) metteva a fuoco nella sua tesi di laurea proprio a Svevo dedicata, a Milano nel 1959, e ora opportunamente pubblicata in volume (dopo essere uscita in estratto sulla rivista della Neoavanguardia, «il verri», nel '60, e poco prima della morte recuperata dallo stesso Pontiggia su «Kamen'»). Questo «analismo [...] incessante, implacabile, inesorabile» è la «lente» – di qui il bel titolo dato al testo di Pontiggia dalla sua fedele curatrice, Daniela Marcheschi – con cui Svevo guarda se stesso e, attraverso se stesso, il mondo. Quest'acuta attenzione «tecnica» ai procedimenti narrativi era del tutto controcorrente nella dominante idealista (o sociologica) del tempo, ma non dissimula la proiezione del Pontiggia che sbarcava il lunario, allora, come impiegato di banca attendendo alle belle lettere *per intervalla insanix* (esperienza che, giusto l'anno dopo, ritrarrà nel suo primo romanzo, *La morte in banca* appunto). Proprio come, a suo tempo, il bravo borghese Schmitz.

È lo sdoppiamento su cui, sin dal titolo, s'imperial'interpretazione di Serra (il quale,

diplomatico di professione, con ogni probabilità vive paradossi non dissimili). La letteratura come *antivita*: antimateria notturna che riflette, rovesciate, le convenzioni e le ritualità dell'esistenza "ufficiale". Ed è grazie a questo dispositivo che Svevo – l'inetto, l'illuso, il fallito Schmitz – finisce per salvarsi. Zeno, e più di lui il Vecchione del "quarto romanzo" (capolavoro incompiuto – interrotto dall'incidente d'auto del settembre '28 – e tuttora sconosciuto: col quale Svevo, attraversato il rompicapo-Joyce, si avvicinava ai modi dell'anti-romanzo modernista), sono prosopopee dell'«ultimo uomo» – così s'intitola l'ultimo, bellissimo capitolo di Serra – che alla fine, *against all odds*, la fa franca.

E allora davvero l'esistenza di Svevo si può leggere, come faceva Debenedetti, all'inverso speculare di quella di Kafka. Tanto questa è figura tragicamente sacrificale quanto Svevo applica, alla propria sorte, il medesimo balsamo dell'ironia, la stessa *lente* benevola, e diciamo pure complice, da lui usata sui suoi protagonisti. Dopo la sorte tragica del primo *avatar*, Alfonso Nitti, e quella amarissima del secondo, Emilio Brentani, Svevo ha capito che «l'unico modo per debellarle», queste «forze distruttive», «consiste nel non prenderle sul serio». Lui sì, lo Straniero per eccellenza, fu l'Arcitaliano.

Letterato sopraffino, Maurizio Serra tutte queste cose le scrive benissimo; ma mette a frutto, pure, il suo "primo mestiere". Non solo perché la sua erudizione storica ci fornisce i dati più inediti (per esempio sull'adesione al fascismo della tribù Veneziani – che non guadagnerà loro, però, la sospirata "discriminazione" allo scoccare delle Leggi Razziali proclamate proprio a Trieste – dalla quale, al solito, Svevo si sottrae: lui, il campione della *senilità*, ben poteva dire, quando petulava *Giovinezza*, che «in questa epoca non è permesso di esser vecchi»). Lo si diceva, quella di Serra è una riflessione sui costumi degli italiani: che dimostra, nella sua intelligenza, come proprio la *lente della letteratura* – a dispetto del discredito in cui oggi è tenuta – resti la più acuta, sull'antropologia di un popolo. Lo dimostra il fatto che il terzo "campione" della trilogia è, invertendo l'ordine degli addendi, Gabriele d'Annunzio (fresco di stampa, da Grasset, *D'Annunzio le magnifique*): modello inarrivato di Malaparte, e anti-modello realizzato di Svevo. Anche il suo era un pseudo-nimo. Pare insomma volerci dire, Serra, che gli italiani, per guardarsi dentro, non possono far altro che usare una lente rovesciata. **Maurizio Serra, Antivita di Italo Svevo, Aragno, pagg. XXIII-393, € 25;**